

SottoTraccia

saperi e percorsi sociali

Rivista semestrale diretta da Salvatore Inguì e Rosalba Romano


Navarra Editore

Il percorso di de-istituzionalizzazione dei minori

Alcune riflessioni a partire da una esperienza di ricerca*

di Roberto Rovelli e Michele Mannoia

1. La de-istituzionalizzazione

Prendendo spunto dal faticoso percorso attuativo del provvedimento di legge¹ che ha determinato la chiusura degli istituti per minori, evidenzieremo alcune tappe fondamentali del lungo e complesso processo di de-istituzionalizzazione che quel provvedimento ha sancito. La nostra analisi ci condurrà inevitabilmente a riflettere non soltanto sui momenti più significativi di questo percorso di progressiva attenzione ai diritti dei minori, ma anche, e più in generale, sugli scenari sociali e politici che ne hanno determinato lo sviluppo e, in particolare, sul ruolo delle politiche educative. D'altra parte, lo stesso percorso di de-istituzionalizzazione può - e deve - essere letto come un valido indicatore tanto della effettiva trasformazione di tutti i servizi educativi e sociali posti in essere nei confronti dei minori e delle loro famiglie, quanto del consolidamento di quella prospettiva di rete che segna, in tempi recenti, la progressiva trasformazione dell'intervento dalla condizione di isolamento "ipersocializzato", propria dell'istituzione totale, ad una prospettiva di percorso in rete "personalizzato".

Da questa prospettiva, l'analisi del percorso di de-istituzionalizzazione consente di valutare sia la progressiva scomparsa sul territorio nazionale degli istituti per minori, sia la capacità dei servizi di farsi carico delle questioni riguardanti i minori, sia infine le soluzioni e gli strumenti elaborati in funzione della promozione del benessere e del contrasto al disagio.

Si tratta di una questione particolarmente complessa non solo per le sue implicazioni sul piano

etico e su quello politico e sociale, ma anche perché essa costringe ad esplorare quella sottile linea di confine che segna il punto in cui finisce il dovere di un genitore di provvedere personalmente all'educazione del proprio figlio ed inizia invece, per i servizi sociali, il dovere di intervenire al fine di impedire che il percorso educativo del minore si riveli inadeguato alle sue esigenze e al suo diritto alla crescita.

A partire da questo presupposto, il processo di de-istituzionalizzazione dei minori sarà analizzato anche alla luce dell'efficacia delle politiche socio-educative di intervento per l'infanzia e della capacità dei vari attori istituzionali di gestire gli interventi e di migliorare la qualità del sistema. In questa disamina verrà posta una particolare attenzione al contesto siciliano ed a quello della città di Palermo, descritti attraverso una puntuale restituzione dei dati più significativi rilevati nel corso di una ricerca empirica realizzata sul tema in questione.

Muovendo da questi presupposti, centreremo l'attenzione su quel processo che ha trasformato, sia pur molto lentamente ed in modo non ancora completo, il novecentesco sistema di tutela dei minori fondato esclusivamente sull'assistenza e sulla beneficenza, in uno marcatamente più orientato alla promozione dei diritti dei bambini e degli adolescenti, finalmente riconosciuti come

* Di questo lavoro portano solidalmente la responsabilità entrambi gli autori, anche se, a meri fini accademici, i para-grafi 1 e 2 sono da attribuire a Michele Mannoia, ed i paragrafi 3 e 4 a Roberto Rovelli.

1. Ci riferiamo alla Legge 28 Marzo 2001, n. 149 "Modifiche alla legge 4 maggio 1983, n. 183, "Disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori".

soggetti titolari di diritti che non possono essere negoziati.

Entrando nel dettaglio di questa nostra analisi, va sottolineato preliminarmente che l'attenzione all'infanzia, il riconoscimento di specifiche esigenze di crescita, la difesa dei diritti dei minori, sono acquisizioni abbastanza recenti che si inquadrano in un processo di lento cambiamento valoriale che ha incontrato, nel corso del suo svolgersi, resistenze dovute talvolta all'arretratezza e all'esistenza di stereotipi e pregiudizi, talaltra anche ad interessi pre-costituiti. Pertanto, prima ancora che una necessità normativa, il processo di de-istituzionalizzazione è fondamentalmente una necessità valoriale e culturale. Sono infatti le sofferenze dei minori che stanno al di fuori della famiglia che impongono di elaborare interventi e percorsi diversi da quelli elaborati all'interno degli istituti.

Il periodo storico a partire dal quale questo processo ha inizio è il secondo dopoguerra, quando il nostro paese si vide costretto a fare i conti non soltanto con il disastro sociale ed economico provocato dalla guerra, ma anche con il lungo periodo di isolamento dalla cultura europea nel quale l'Italia era precipitata durante il ventennio fascista. All'indomani della seconda guerra mondiale si riteneva ancora che i minori fossero oggetto di proprietà dei genitori e non soggetti portatori di diritti. Il predominio del mondo degli adulti su quello dell'infanzia era ancora quasi totale. Fino alla caduta del fascismo, i servizi per l'infanzia erano ben lungi dall'essere considerati opportunità universali da offrire a ciascun bambino, restando essi una prerogativa degli strati marginali della popolazione. L'intervento pubblico era previsto in forma di surrogato rispetto alla responsabilità prioritaria attribuita alla famiglia. Il modello prevalente era quello delle O.N.M.I (Opera Nazionale per la Protezione della Maternità e dell'Infanzia) che, istituite con Regio Decreto del 24 dicembre 1934 n° 2316, disegnavano una forma di assistenzialismo - che potremmo definire dello "Stato madre" - sterile

perché privo di qualunque progettualità, e retorico perché animato dalla volontà del regime fascista di incoraggiare in tutti i modi l'aumento della popolazione.

Il disastro provocato dalla seconda guerra mondiale produsse peraltro un aumento notevole della domanda di assistenza e di accoglienza per gli orfani e i bambini abbandonati. Con un tasso di povertà particolarmente elevato e con le istituzioni nazionali fortemente impegnate nel processo di ricostruzione, le risposte concrete tardarono ad arrivare. Tuttavia a partire da allora iniziò un lento processo di ideazione e di teorizzazione di modelli di intervento alternativi a quello dell'istituzione totale. Gli sviluppi delle scienze umane, il percorso di professionalizzazione degli operatori addetti alla cura ed alla tutela dei minori, ma anche le trasformazioni degli stili di vita e delle dinamiche familiari, contribuirono a mettere in moto un cambiamento sostanziale nella concezione dell'infanzia, sempre più percepita come un problema extra-statale.

Non è un caso che l'Unicef (già *United Nations Children's Emergency Fund* e poi, dal 1953, *United Nations Children's Fund*) sia nato l'11 dicembre 1946, per aiutare i bambini vittime della seconda guerra mondiale, su accordo della massima parte degli stati, proprio per la consapevolezza del problema dell'infanzia come problema di un'umanità che non poteva dividersi politicamente "su se stessa"². La tutela dell'infanzia inizia cioè ad essere percepita come problema extra-statale, come interesse prevalente che va al di là e viene ancor prima delle necessità politiche dei singoli stati³. A partire da quel momento la consapevolezza dell'importanza di una tutela sostanziale nei confronti dell'infanzia è andata costantemente crescendo. All'inizio lungo un percorso di semplice aiuto e sviluppo per la sopravvivenza, fino all'affermazione, lenta ma progressiva, di diritti civili, politici, sociali e culturali.

2. F. Resta, *L'infanzia ferita*, Laterza, Roma-Bari 1998, p. 43.

3. *Ibidem*, 44.

Relativamente al nostro paese, la prima tappa di questo processo fu la Costituzione, la quale ribaltò la concezione dell'intervento assistenziale che si attiva *ex post*, attribuendo invece agli organi dello Stato il mandato di garantire a tutti i cittadini il pieno sviluppo della personalità. Il diritto all'educazione, all'istruzione, alla salute ed alla tutela lavorativa dei minori sancito dalla Carta costituzionale sono le fondamenta per gli sviluppi futuri dello stato sociale e per la liberazione dei minori dalle istituzioni segreganti. In questi anni si delinea dunque non solo un nuovo modello operativo che tiene conto della condizione di vita del bambino, dei suoi bisogni, dei suoi diritti e dei suoi doveri, ma si pongono altresì le basi culturali che permetteranno di trasformare l'antico concetto moralistico ed ideologico della beneficenza e dell'assistenza all'infanzia, che caratterizzava il precedente periodo totalitario fascista, in un concetto più moderno ed adeguato alle esigenze di sostegno e di accoglienza socio-educativa dei minori.

Dalla metà degli anni Cinquanta si sviluppò una riflessione, rimasta però allora soltanto a livello di teorizzazione, e che ebbe tuttavia il grande merito di mettere in evidenza alcune lacune dell'apparato assistenziale centralizzato che caratterizzavano il modello di *welfare* allora in atto.

Grazie al contributo della riflessione iniziata nel corso di quel periodo si è così potuta affermare l'importanza di una nuova cultura dell'assistenza che poneva al centro la necessità di affrontare i bisogni dell'infanzia creando tutta una serie di servizi sociali di base proprio all'interno di aggregati sociali naturali come il quartiere, la borgata, la comunità. Nell'intervallo di tempo compreso tra il 1955 e il 1959 vi furono ben tre conferenze nazionali sui problemi dell'infanzia e dell'adolescenza che, sebbene non riuscirono ad incidere sulla produzione legislativa, ebbero tuttavia il merito di influenzare positivamente gli enti, le istituzioni di assistenza e gli stessi operatori, convincendoli che questa era la strada migliore da percorrere per porre in essere decisivi

vi interventi a supporto dell'infanzia e dell'adolescenza.

Tuttavia, è soltanto a partire dagli anni Sessanta che si inizia a mettere in discussione le pratiche quotidiane elaborate nell'ambito dell'assistenza ai minori. Il ricovero in istituto era ancora a quel tempo l'unica modalità organizzativa per aiutare "i bambini bisognosi". Le statistiche sulla istituzionalizzazione dei minori ne mostrano la continua crescita fino ai primi anni Sessanta. Nel 1962 risultavano ricoverati, all'interno delle oltre 5000 strutture accreditate, più di 242.000 minorenni⁴. Quanto poi alla qualità delle prestazioni erogate, il rapporto conclusivo della commissione d'inchiesta sulla povertà del 1953 rilevava non soltanto una totale assenza di coordinamento tra le istituzioni che operavano in campo assistenziale, ma anche un immobilismo che era il prodotto di una burocrazia indifferente, paralizzata dai pregiudizi e timorosa di responsabilità, al punto che "gli indirizzi assistenziali prevalenti degli istituti di ricovero per minori li fanno assomigliare a vere e proprie case di pena"⁵.

Con gli anni '60 ci si avviò verso un modello di *welfare* istituzionalizzato grazie al quale si iniziò ad edificare un sistema di sicurezza sociale in linea con i principi solidaristici della Costituzione. Le idee che si svilupparono nell'ambito di questo dibattito influenzarono la riflessione sui servizi sociali in senso lato (istruzione, sanità, assistenza sociale). E questa riflessione sollecitò a sua volta l'elaborazione di modelli di organizzazione dei servizi a base territoriale ed un dibattito sulle metodologie professionali di intervento educativo, sociale e psicologico. In questo quadro furono affrontati anche i temi relativi all'infanzia e all'adolescenza e quelli degli istituti educativo-assistenziali. Ci si preoccupò del sovra-affollamento degli istituti e della esigenza di una loro riorganizzazione. È bene sottolineare

4. G.B. Sgritta, (a cura di), *La condizione dell'infanzia. Teorie, politiche, rappresentazioni sociali*, Angeli, Milano, 1988, p.104.

5. Camera dei deputati, *Atti della Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla. Relazione generale*, v. I, Roma, 1953, p. 216.

però che tutto questo rimase a livello di semplice indirizzo e non produsse effetti e risultati apprezzabili dal punto di vista delle risposte istituzionali. Bisognerà aspettare il 1983 per avere una disciplina che regolasse l'affidamento dei minori per difficoltà temporanee della famiglia naturale.

Tuttavia a partire dal 1968 presero corpo movimenti sociali e politici che contestavano i conformismi, gli autoritarismi, la violenza delle istituzioni. I collegi, gli istituti educativo-assistenziali, gli istituti medico-psico-pedagogici vennero così sottoposti a dura critica. La lotta all'emarginazione divenne uno dei temi forti della contestazione, una lotta che traeva ispirazione dall'esperienza antiistituzionale di F. Basaglia⁶. Il 1968 fu anche l'anno nel quale fu pubblicata la edizione italiana di *Asylums*⁷, un libro di E. Goffman che avrebbe dato un contributo fondamentale all'analisi e alla critica delle strutture di controllo dei devianti. Quel dibattito suscitò nuovi impulsi di ricerca e di sperimentazione: interventi di sostegno alle famiglie, formule alternative di accoglienza, progettazione e realizzazione delle piccole comunità, che veicolarono ad un livello di massa quelle idee e quei progetti che fino ad allora erano stati elaborati soltanto all'interno di cerchie ristrette di addetti ai lavori.

Questi presupposti teorici e queste nuove concettualizzazioni degli studiosi che a vario titolo si occupavano del tema dell'infanzia misero in evidenza non solo la necessità di superare la logica del "bisogno" connessa quasi esclusivamente agli eventi naturali (morte dei genitori) o a responsabilità individuali⁸, per connetterla invece in senso lato alle caratteristiche più generali dei rapporti sociali e ai modelli competitivi previsti dalla società capitalistica⁹; ma denunciarono anche la mancanza di capacità di proposta e di pressione da parte dei tecnici dell'infanzia che utilizzavano a proprio esclusivo vantaggio una logica clientelare nel rapporto con la pubblica amministrazione, non riferendosi prioritariamente ai bisogni dell'utenza, bensì alle proprie

esigenze¹⁰.

La ricerca scientifica¹¹, studiando etnograficamente la vita all'interno degli istituti, le pratiche quotidiane e la *routine*, ma anche il ruolo della giustizia minorile¹², diede dunque un importante contributo nel tematizzare la necessità di smantellare gli istituti per minorenni. Si aggiunga che, oltre alle ricerche specifiche sugli istituti per minori, fin dagli anni '50 si erano sviluppati vari filoni di studio - psicologico, pedagogico e antropologico - sull'infanzia che avevano anch'essi contribuito ad evidenziare la necessità di considerare i minori come soggetti attivi fin dalla prima infanzia e a criticare gli istituti quali istituzioni che sottraggono ai bambini le opportunità di relazione e di socievolezza.

Gli anni Settanta costituiscono uno spartiacque importante anche per un'altra ragione. Le critiche mosse agli istituti per minori e la riflessione scientifica sulla necessità della de-istituzionalizzazione giocarono un ruolo fondamentale perché diventarono un vero e proprio motore di cambiamento in grado di attivare sperimentazioni alternative nella cura e nell'educazione dei minori fuori dalla famiglia. In altre parole, al *welfare* istituzionalizzato tipico degli anni Sessanta, si sostituì, grazie allo sviluppo dei servizi sul territorio, un *welfare* a dimensione locale.

6. L'opera di de-istituzionalizzazione del manicomio compiuta a Trieste dal gruppo coordinato da Basaglia diede un contributo importantissimo allo sviluppo del processo di de-istituzionalizzazione dei minori. Cfr. F. Basaglia, *L'istituzione negata*, Einaudi, Torino, 1968; F. Basaglia, F. Basaglia Ongaro, (a cura di), *Crimini di pace. Ricerche sugli intellettuali e sui tecnici come custodi di istituzioni violente*, Einaudi, Torino, 1975.

7. E. Goffman, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, ed.orig. Anchor Books, Doubleday & Company, Inc., New York, 1961; trad.it. Einaudi, Torino, 1968.

8. O. de Leonardi, D. Mauri, F. Rotelli, "Deinstitutionalisation. Another Way: The Italian Mental Health Reform" in *Health Promotion*, 2, pp. 151.165, 1996.

9. F. Carugati, F. Emiliani, A. Palmomari, *Il possibile esperimento. Ricerca sugli interventi alternativi alla istituzionalizzazione di minori*, Tecnografica, Roma, 1975, p. 162

10. A.A. VV., "Come si costruiscono le politiche per i minori" in *Prospettive Assistenziali*, n. 36 bis, Torino, 1974.

11. F. Carugati, F. Emiliani, A. Palmomari, op. cit..

12. G. Senzani, *L'esclusione anticipata. Rapporto da 118 case di detenzione per minorenni*, Jaca Book, Milano, 1970.

La tematica del rapporto tra l'uomo e il suo ambiente, e il concetto di *habitat* sociale, contribuirono ad individuare un nesso tra valorizzazione del territorio e valorizzazione delle risorse umane in modo da tentare di ricreare "comunità locali che non lascino nessuno emarginato"¹³.

In questa maniera, il baricentro delle politiche sociali si spostò dalle strutture centralizzate dell'assistenza al sistema delle autonomie. I nuovi servizi sociali vennero considerati servizi di pubblico interesse che avevano il compito di offrire a tutti i cittadini benessere e sicurezza sociale attraverso prestazioni garantite da *standard* e non soggette a discrezionalità. Al Comune venne delegata la responsabilità di garantire al cittadino di età minore e alla sua famiglia gli interventi, i servizi e le prestazioni indispensabili, e di offrire risposte concrete alla persona, organizzando con modalità nuove e con innovative progettualità il servizio di assistenza. Se è vero che dal 1962 al 1974, grazie anche all'approvazione delle legge sull'adozione speciale¹⁴, si è potuta registrare una sostanziale diminuzione del numero dei minori ricoverati in istituto, è altrettanto vero che il percorso di de-istituzionalizzazione non è stato così semplice e lineare a causa delle resistenze di molti gestori degli istituti alla realizzazione delle riforme. In nome di una supposta e presunta garanzia delle iniziative assistenziali, molti gestori si opposero o, più opportunisticamente, remarono contro la chiusura di quegli istituti che sebbene fossero parzialmente vuoti, continuavano ad essere sovvenzionati dalle rette pubbliche. Anche a livello nazionale vennero messe in atto strategie per rallentare il processo di de-istituzionalizzazione. Da questo punto di vista, la privatizzazione delle I.P.A.B. (Istituzioni Pubbliche di Assistenza e Beneficenza), ad esempio, è stata un'operazione che ha molto rinforzato il potere degli istituti, rallentando il cammino verso una compiuta fuoriuscita dei minori dagli istituti di ricovero.

Un'altra tappa fondamentale di questo lento percorso di de-istituzionalizzazione è stata la riform-

ma del diritto di famiglia avvenuta nel maggio del 1975. Con questa riforma, il legislatore liquidava una concezione della famiglia di tipo patriarcale, centrata sull'autorità indiscussa e indiscutibile del *pater familias* e stabiliva per converso l'eguaglianza dei bambini, non più distinti in legittimi e non. Il nuovo diritto di famiglia sanciva inoltre il diritto del minore ad essere educato nell'ambito della propria famiglia, a cui non corrisponde uguale diritto del genitore a tenere legato il figlio a sé, se questo è di "pregiudizio al figlio stesso", sottolineando "il prevalente interesse del minore"¹⁵, già peraltro individuato all'art. 30 della Costituzione¹⁶ e agli artt. 318, 330, 333 del codice civile¹⁷.

Tuttavia, il vero punto di svolta del percorso di de-istituzionalizzazione è il 1983, anno in cui fu approvata la legge n° 184 "Disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori" che completava la riforma del diritto di famiglia del 1975 e promuoveva una cultura dell'infanzia, ridefinendo le forme delle esigenze e delle capacità fondamentali del minore, individuando altresì la famiglia come punto cardine di riferimento per le politiche sociali in modo da evitare interventi traumatici per il bambino e per i suoi genitori. La legge impegnava inoltre i servizi a fornire sostegno psicologico alla famiglia ed educativo ai minori, e ad attivare tutte le iniziative possibili per consentire al minore la permanenza all'interno della propria famiglia.

13. J. Donzelot, *L'invention du social. Essai sur le déclin des passions politiques*, Seuil, Parigi, 1994.

14. Legge 5 giugno 1967, n. 431.

15. F. Ichino Pellizzi, (a cura di), *Esperienze di affido familiare tra ipotesi legislativa e realtà. Una ricerca del Centro Ausiliare Minorile su 164 casi prima e dopo la legge 4 maggio 1983*, n. 84, Angeli, Milano, 1986, p. 31.

16. Così recita l'Art. 30 della Costituzione: "È dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori dal matrimonio. Nei casi di incapacità dei genitori, la legge provvede a che siano assolti i loro compiti. La legge assicura ai figli nati fuori del matrimonio ogni tutela giuridica e sociale, compatibile con i membri della famiglia legittima. La legge detta le norme e i limiti per la ricerca della paternità".

17. In sintesi, questi articoli disciplinano, rispettivamente, l'abbandono della casa del genitore da parte del minore (art. 318), la decadenza dalla potestà sui figli (art. 330), la condotta del genitore pregiudizievole ai figli (art. 333).

L'allontanamento dalla famiglia d'origine è sì previsto, ma soltanto in via temporanea, mentre il ricovero negli istituti assistenziali è relegato ad un ruolo del tutto residuale, essendo consentito soltanto ove non sia possibile un ben più proficuo e conveniente affido familiare.

Nel corso degli anni Ottanta gli interventi per l'infanzia vengono posti in essere ricorrendo a tutta una serie di nuove opportunità - quali l'affido, l'adozione e l'inserimento temporaneo in comunità per minori di tipo familiare - che consentono di superare la logica perversa e improduttiva dell'istituzionalizzazione. Negli anni Novanta questo percorso di modernizzazione continua lungo due direzioni; la prima delle quali fa riferimento al processo di riforma della pubblica amministrazione e al decentramento amministrativo in favore delle autonomie locali¹⁸. Con questa riforma si tenta cioè di de-burocratizzare la macchina amministrativa, promuovendo altresì una partecipazione attiva di tutte le risorse (pubbliche e private, dei servizi e delle associazioni, degli operatori e delle famiglie) presenti nel territorio.

La seconda direzione è quella che fa riferimento ad un rinnovato interesse al tema specifico dell'infanzia e dell'adolescenza. Da questo punto di vista è molto significativa la legge n. 285 del 28 agosto 1997 che approfondisce ulteriormente la questione dell'infanzia, puntando maggiormente non solo sulla prevenzione e sullo sviluppo delle risorse individuali del minore - piuttosto che sulla mera riparazione delle situazioni di disagio - ma anche sulla necessità di una programmazione ad ampio raggio dell'azione educativa e sociale sia a livello inter-settoriale sia a livello inter-istituzionale.

La necessità di una programmazione delle attività in favore dell'infanzia, quella di un costante monitoraggio degli interventi, nonché la conoscenza dei dati e delle informazioni sulle attività di supporto all'infanzia e all'adolescenza sono diventati dunque elementi imprescindibili per attivare un circuito virtuoso tra conoscenza del

fenomeno, realizzazione degli interventi e monitoraggio dell'impatto delle azioni realizzate. Proprio per raggiungere questo obiettivo sono stati istituiti per legge¹⁹ la Commissione parlamentare per l'infanzia e l'Osservatorio nazionale per l'infanzia che hanno avuto il merito di monitorare e di aggiornare costantemente la situazione a livello nazionale, regionale e locale.

La legge 149 del 2001 - di modifica della disciplina dell'adozione e dell'affidamento - conclude questo lungo percorso prevedendo la chiusura entro il 31 dicembre 2006 degli istituti per minori. Successivamente, è stato istituito un gruppo di lavoro all'interno dell'Osservatorio nazionale per l'infanzia e l'adolescenza, con il compito di redigere un piano straordinario che consentisse la chiusura degli istituti entro la data fissata. Nello stesso tempo, il Centro nazionale ha portato a termine una indagine conoscitiva sui minori istituzionalizzati che ha consentito non solo di quantificare il fenomeno, ma anche di mettere in evidenza le luci e le ombre del processo di de-istituzionalizzazione²⁰.

2. Alcuni dati di sintesi e qualche considerazione sul fenomeno

Nell'impossibilità di restituire al lettore un quadro preciso e aggiornato del fenomeno della de-istituzionalizzazione a causa della assenza di un monitoraggio recente su tale questione, si è comunque ritenuto opportuno riportare alcuni dati di sintesi che sono emersi nel corso dell'ultima rilevazione sul tema, realizzata dal Centro Nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, i cui risultati sono stati pubblicati nel 2004²¹. Sebbene i dati che saran-

18. Legge 8 giugno 1990 n. 142, "Ordinamento delle autonomie locali" e legge del 7 agosto 1990 n. 241, "Nuove norme in materia di procedimento amministrativo e di diritto di accesso ai documenti amministrativi".

19. Legge del 23 dicembre 1997, n. 451.

20. Istituto degli Innocenti, *I bambini e gli adolescenti negli istituti per minori. Quaderni del centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza*, Istituto degli Innocenti, Firenze 2004.

21. Istituto degli Innocenti, op. cit.

no discussi in questo paragrafo costituiscano un importante momento di riflessione per comprendere meglio a che punto fosse giunto a quell'epoca il percorso di de-istituzionalizzazione, resta tuttavia la necessità di continuare, e di specificare, in tempi stretti il monitoraggio di questo percorso per verificare se, e dove, esso possa effettivamente definirsi compiuto. Da questo punto di vista val la pena di sottolineare che è intenzione di coloro che scrivono continuare ad impegnarsi su questo fronte per individuare quanto è stato fatto, e quanto ancora resta da fare, in ordine ad un tema così delicato e complesso qual è quello del diritto del minore a vivere la propria vita all'interno della famiglia²².

Passando adesso ai dati empirici, c'è da segnalare che oggetto specifico dell'indagine realizzata dal Centro nazionale è stata la rilevazione degli istituti per minori di tipo residenziale ancora in funzione al 30 giugno 2003 e dei minorenni presenti in queste strutture alla stessa data. Il campo d'indagine, pur riferendosi all'intero territorio nazionale, ha coinvolto soltanto tredici regioni su venti, poiché in sette regioni non è presente alcun istituto per minori con la caratteristica della residenzialità²³. Gli Istituti censiti sono stati 215, di cui 11 senza minori presenti al 30 Giugno 2003; mentre l'ammontare complessivo degli ospiti è risultato pari a 2.633 unità²⁴.

Tab.1 Istituti per minori e numero di minori ospiti secondo le rilevazioni dell'Istat 1999, 2000 e del Centro Nazionale del 2003

RILEVAZIONE	STRUTTURE	MINORI OSPITI
31 dicembre 1999	475	10.626
31 dicembre 2000	359	7.575
30 giugno 2003	215	2.633

Fonte: Istituto degli Innocenti, 2004

Come si può vedere dalla tabella 1, in meno di un quadriennio, sono diminuiti notevolmente sia il numero delle strutture residenziali (da 475 a 215), sia il numero di ospiti residenti all'interno degli Istituti (da 10.626 unità a 2.633), confermando il graduale successo del percorso di de-istituzionalizzazione imposto dalla legge 149/2001.

Relativamente alla distribuzione geografica, si deve rilevare una maggiore concentrazione degli istituti per minori nelle regioni del Sud e nelle Isole, zone nelle quali si trovano oltre i tre quarti delle strutture complessivamente censite (ben 167 strutture su 215). La Sicilia è la regione che in assoluto presenta il maggior numero di istituti per minori mentre, per converso, è il Friuli Venezia Giulia che ha l'ammontare minore (soltanto 1 struttura).

Quanto all'ampiezza degli istituti in termini di capacità ricettiva, il dato medio rilevato a livello nazionale si attesta a 28 posti letto, mentre il range²⁵ della stessa variabile si muove tra un valore massimo pari a 48 posti letto e un valore minimo pari a 14 posti letto. Il numero medio di minori effettivamente ospiti di ciascuna struttura passa da 22,4 nel 1999 a 12,3 nel 2003.

L'analisi dei dati contenuti nella tabella 2, ci conduce a constatare che è la Sicilia la regione che accoglie il maggior numero di minori (547 ospiti distribuiti in 63 istituti), seguita dalla Campania (500 ospiti distribuiti in 28 istituti) e dalla Puglia (381 ospiti distribuiti in 35 istituti), dal Lazio (279 ospiti distribuiti in 15 istituti) e dalla Calabria (246 ospiti distribuiti in 30 istituti). Queste cinque regioni da sole arrivano al 74,0% del totale nazionale dei minori istituzionalizzati.

22. Di queste tematiche tratteremo più ampiamente in un volume di prossima pubblicazione.

23. Le regioni nelle quali non sono stati censiti gli istituti per minori sono: il Piemonte, la Valle d'Aosta, il Trentino-Alto Adige, la Liguria, l'Emilia-Romagna, la Toscana e il Molise.

24. Istituto degli Innocenti, op. cit., p. 32.

25. campo di variazione

Tab.2 Istituti per minori per numero di minori presenti al 30 giugno 2003. Dati per regione

REGIONI	ISTITUTI		MINORI		MINORI PER ISTITUTO
	V.A.	%	V.A.	%	
Piemonte	0	0	0	0	0
Valle d'Aosta	0	0	0	0	0
Lombardia	8	4,0	190	7,2	23,8
Trentino-Alto Adige	0	0	0	0	0
Veneto	10	5,0	140	5,3	10,0
Friuli-Venezia Giulia	1	0,5	13	0,5	13,0
Liguria	0	0	0	0	0
Emilia-Romagna	0	0	0	0	0
Toscana	0	0	0	0	0
Umbria	4	2,0	90	3,4	22,5
Marche	4	2,0	41	1,6	10,2
Lazio	15	7,4	279	10,6	18,6
Abruzzo	6	3,0	91	3,5	15,1
Molise	0	0	0	0	0
Campania	28	13,9	500	19,0	17,9
Puglia	35	15,3	381	14,5	10,8
Basifcata	6	3,0	63	2,4	10,5
Calabria	30	14,4	246	9,4	8,2
Sicilia	63	27,2	547	20,5	8,7
Sardegna	5	2,5	52	2,0	10,4
Totale	215	100,0	2.633	100,0	12,3

Fonte: Istituto degli Innocenti, 2004

Una lettura più attenta degli stessi dati ci mostra però come nel 2003 il numero medio di minori per istituto (pari, nell'intero Paese, a 12,3 minori per istituto) vari fortemente da regione a regione, talché la graduatoria delle regioni che abbiamo appena stilato muta fortemente quando non si consideri il numero complessivo di minori ospitati, ma il numero medio di minori per struttura, vedendo al primo posto la Lombardia con 23,8 minori per istituto, al secondo l'Umbria con 22,5 ed al terzo la Campania con 17,9.

Quanto questa graduatoria, così ampiamente rimaneggiata in seguito alla normalizzazione dei dati, sia realistica, è però cosa tutta da dimostrare, e sarebbe di certo interessante accertare quanti di questi istituti, specialmente in Sicilia, abbiano davvero attuato ristrutturazioni così significative da ridurre effettivamente la capacità ricettiva, da aumentarne il *comfort* e da migliorarne la vivibilità, e quanti invece siano stati solo sulla carta riconvertiti. A questo proposito va sottolineato il fatto che la maggioranza degli istituti italiani ha avviato l'attività di accoglienza in periodi anche molto lontani: il 33,8% prima del 1939,

il 19,7% nel decennio 1940-1950, il 21,2% tra il 1951 ed il 1960, il 9,6% tra il 1961 e il 1970, il 4,0% tra il 1971 e il 1980, il 7,6% tra il 1981 e il 1990, e infine il 4,0% tra il 1991 e il 2000.

Altri dati interessanti sono quelli che si riferiscono alla natura giuridica dell'ente titolare che, per la quasi totalità (nove istituti su dieci) è risultato essere di tipo privato, mentre l'82,0% degli istituti censiti sono gestiti da enti religiosi. Relativamente alla quota residuale di istituti gestiti da enti pubblici, la quota più rilevante attiene alle I.P.A.B.

Vi è inoltre da rilevare che l'ente pubblico con il quale sono stati prevalentemente instaurati rapporti in convenzione è il Comune nel quale è collocata la struttura di residenza (il 51,2%), mentre più di un terzo è convenzionato con altri Comuni; il 19,0% degli istituti ha invece stipulato convenzioni con la Regione. A livello nazionale, il valore medio della "retta giornaliera unica", che è praticata da oltre i due terzi degli istituti per minori, è intorno ai 24 euro, tuttavia il campo di variazione è molto ampio dato che essa va da un massimo di 155 euro a un minimo di 5

euro, a conferma ulteriore della estrema variabilità di situazioni presenti nel paese. Per quanto attiene invece alla "retta giornaliera differenziata", il campo di variazione è in questo caso meno ampio, andando da un minimo di 2 euro a un massimo di 98 euro, con un ammontare medio pari a circa 28 euro. Da questo punto di vista, la Sicilia è in linea con il dato nazionale riferito alla "retta giornaliera unica", e leggermente al di sotto rispetto alla "retta giornaliera differenziata".

Per quanto riguarda la tipologia del personale operante nelle strutture, in termini assoluti risultano occupati tutti i giorni 2.018 operatori. Le figure maggiormente presenti sono rappresentate dagli educatori che ammontano a 660 (di cui 301 professionali e 359 con altri titoli); seguono poi altri operatori di base, cioè figure specifiche come il cuoco, l'inserviente, l'autista, etc.; gli assistenti sociali, gli assistenti sanitari, oltre ovviamente ai coordinatori e al personale amministrativo. Va inoltre sottolineato che uno spazio di rilievo è ricoperto dal volontariato, la cui entità e diffusione porta a registrare la presenza di almeno un volontario per istituto.

Tra le diverse azioni progettate per portare a compimento il processo di de-istituzionalizzazione voluto dalla legge 184/1983 e dalla successiva legge 149/2001, quella predominante attiene alla riconversione degli istituti. Poco meno della metà delle strutture residenziali che sono state censite nel corso della rilevazione ha già preventivato la creazione di proprie comunità familiari, mentre oltre un terzo sembra essere indirizzato verso altre tipologie di strutture: comunità alloggio e comunità educative. Fa tuttavia riflettere il dato che indica come, indipendentemente dalla struttura che si intende creare, nella maggioranza dei casi queste non sarebbero state avviate prima del 2004. D'altra parte la possibilità di usufruire di un finanziamento per la riconversione è caratteristica di una minoranza degli istituti (pari al 28,0% del totale).

Passando adesso all'analisi dei dati socio-anagrafici che si riferiscono ai minori ospitati in istitu-

to, non si segnalano differenze significative relativamente al genere: i maschi sono il 49,8%, mentre le femmine sono pari al 50,2%. Quanto alla cittadinanza, l'82,8% dei bambini è italiano, ed il restante 17,2% è straniero. La fascia d'età maggiormente rappresentata è quella compresa tra i 12 e i 14 anni (il 26,0%), seguita dalla fascia 9-11 anni (il 24,1%), da quella 15-17 anni (il 18,4%), dalla fascia 6-8 anni (il 15,8), dalla fascia 3-5 anni (il 7,9%), e infine da quelle estreme, rappresentate dalla fascia 0-2 anni e da quella costituita dai diciottenni.

Per quanto attiene alle condizioni delle famiglie di origine dei minori ospitati all'interno degli istituti, si deve rilevare che oltre la metà dei bambini (il 55,0%) proviene da una famiglia monoparentale, l'1,0% ha entrambi i genitori deceduti e soltanto il 44,0% proviene da famiglie in condizione di coppia.

Relativamente ai motivi della istituzionalizzazione dei minori, quelli che pesano in misura percentualmente più rilevante sono i "problemi economici della famiglia" (il 33,0%), seguiti dai "problemi di condotta dei genitori" (il 12,0%), dalle "crisi delle relazioni familiari" (l'8,5%), e dal "maltrattamento o incuria" (il 5,1%). A ben vedere, si tratta di dati particolarmente importanti che dimostrano come nella stragrande maggioranza dei casi le ragioni principali che costringono all'allontanamento dalla famiglia siano in sostanza la povertà economica e la crisi, personale o di coppia, dei componenti la coppia genitoriale. Senza dubbio, la condizione di indigenza delle famiglie e l'incapacità genitoriale sono i principali motivi che rendono necessario un intervento a favore dei minori, ma non per questo immediatamente, ovvero senza mediazione alcuna, è necessario ricorrere all'istituzionalizzazione dei minori. Ciò detto, va rilevato che un'azione pubblica preventiva orientata in funzione di sostegno ad una genitorialità responsabile, insieme ad interventi di tipo economico e di inserimento lavorativo a favore dei genitori, contribuirebbero senz'altro ad abbassare in modo

considerabile, e preventivamente, la quota dei minori inseriti negli istituti residenziali.

Il diritto del minore a crescere all'interno della propria famiglia può essere tutelato soltanto intervenendo su questi bisogni, affrontando le problematiche delle famiglie d'origine e fornendo loro un sostegno concreto ed una guida costante per sviluppare, laddove è necessario, e dall'interno, una genitorialità matura e responsabile.

Pur consapevoli della complessità di un processo che ha a che fare non solo con la sfera relativa alle politiche pubbliche, ma anche con quella che pertiene allo sviluppo individuale del minore e al ruolo delle principali agenzie di socializzazione, in questa sede non ci resta che ribadire la necessità di un impegno più ampio di risorse, ed insieme di un'attenzione maggiormente selettiva, e soprattutto preventiva, da parte di chi, a vario titolo - politici, amministratori, studiosi, operatori - lavora con e per i minori.

3. Una ricerca sul campo sui minori palermitani ricoverati con provvedimento dell'Autorità Giudiziaria Minorile

La necessità ed il desiderio di riflettere sulle modalità concrete dei processi di de-istituzionalizzazione in Sicilia, ed insieme l'esigenza di gettare luce su quella che è la condizione dei minori istituzionalizzati con provvedimento dell'Autorità Giudiziaria minorile ci hanno spinto nel 2005 ad iniziare, proprio a partire dal comune di Palermo²⁶, un percorso di ricerca che mettesse al centro il "pianeta" dei minori istituzionalizzati e soprattutto il tema dei rapporti tra questi minori e le loro famiglie, e tra questi minori e le diverse istituzioni chiamate a tutelarne diritti e prospettive.

Quella che segue è l'analisi dei dati rilevati in occasione di una prima ricerca sui minori istituzionalizzati organizzata dall'E.S.I.S. (Ente Siciliano di Servizio Sociale), dalla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo e dal Comune di Palermo, avvalendosi di un finanziamento concesso dalla Regione Siciliana.

Quando si presenta un lavoro di ricerca si corre sempre il rischio di cadere nella retorica, una retorica dovuta, più che altro, alle emozioni suscitate da un complesso percorso individuale e collettivo. Emozioni che nascono dalla consapevolezza che ciò che all'inizio era soltanto un'idea, è diventata, nel corso delle varie tappe del lavoro, prima un disegno di ricerca, poi, tra difficoltà di vario genere, una strada da percorrere secondo alcuni obiettivi predefiniti e infine, e finalmente, un traguardo costituito dalla produzione di informazioni di prima mano sul fenomeno oggetto di studio.

Dall'idea al metodo, dalla scelta delle tecniche di costruzione dei dati alla risoluzione dei problemi di rilevazione, dalle modalità di somministrazione delle domande ai problemi di validità degli indicatori e di attendibilità delle definizioni operative, dalla campagna interviste alla costruzione della matrice dei dati, dall'*input* delle informazioni al controllo di congruenza, dalle prime proiezioni in forma di tabella alla chiusura delle domande a risposta aperta, si tratta di fasi del processo di ricerca che, se da un lato mettono davvero a dura prova la resistenza nervosa (oltre che la pazienza) dei ricercatori, dall'altro sono una fonte inesauribile di stimoli e di entusiasmo. Questo è il percorso della ricerca, questa è la ricerca nel suo divenire, fino al raggiungimento dell'obiettivo conoscitivo che ci si era prefissi di raggiungere. Di certo, alla fine ne sappiamo un po' più di prima, ma ancora molto dobbiamo sapere e ancora molto vogliamo sapere. Ecco dunque che i dati appena costruiti, da punto di arrivo di un percorso di ricerca, si trasformano in

26. L'équipe di ricerca era costituita da Mario G. Giacomarra, Roberto Rovelli, Lucia Fontana Russo, Pierangela Scimone, Giovanna Mazzola, Michele Mannoia, Paolo Quercia, Cinzia Mantegna e Paolo Dottore. La ricerca sul campo è stata effettuata grazie al generoso impegno degli allievi del primo anno di corso (2004-2005) del Corso di Laurea di Servizio Sociale della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo: 44 studenti molto motivati che hanno speso ore ed ore di lavoro per la visita ai centri e per la realizzazione dei colloqui con i responsabili degli istituti e delle comunità o con i professionisti in essi operanti. I risultati sono stati generalmente di ottimo livello e cogliamo questa occasione per ringraziarli tutti per il loro appassionato ed esemplare impegno.

punto di partenza per altri obiettivi conoscitivi, per altre riflessioni, per altri percorsi di ricerca utili a suggerire altre ipotesi di intervento, soluzioni nuove, progetti diversi, politiche sociali più incisive.

Ma c'è di più. In taluni casi - e questo è uno di quelli - c'è anche la soddisfazione di aver fatto ricerca con colleghi che sono anche amici, e di aver lavorato con *tutor* preparate e con studenti entusiasti, i cui contributi sono stati nella loro generalità così importanti che non vale sottolinearli ulteriormente o riconoscerli singolarmente²⁷. Altrettanto proficua è stata la collaborazione tra Università, E.S.I.S. e Comune, anche se è indispensabile qui sottolineare la necessità di un maggior impulso e di una maggiore cooperazione da parte del Comune di Palermo, e l'utilità di dedicare un tempo maggiore alla formazione dei nostri studenti. Parlando di formazione si fa qui riferimento all'addestramento come intervistatori e non alla formazione in senso generale. La necessità di rispettare tempi ristretti ci ha infatti costretto a dedicare a questa importante fase di addestramento in tutto soltanto sei ore, un tempo davvero esiguo per un'attività preparatoria che ha invece grande rilevanza ai fini della qualità dei risultati.

Questo ha comportato *ex post* una notevole mole di lavoro *extra* per ripulire il *file* di dati da incongruenze, da errori e da tutta una serie di altre distorsioni, che si sarebbero per l'appunto potute evitare *ab initio*, se avessimo avuto la possibilità di dedicare tutto il tempo necessario a questa fase, che resta senza dubbio una delle più delicate ed importanti della ricerca empirica.

D'altra parte, è anche da dire che l'impegno degli studenti è stato tale che, pur avendo avuto così poco tempo a disposizione, essi ci hanno consentito di poter raccogliere una grande quantità di informazioni, garantendo al contempo un livello di qualità complessivamente adeguato.

In via di precisazione iniziale ricordiamo che, mediante le schede e le interviste *face to face*,

sono state raccolte informazioni su un totale di 449 soggetti: per 266 di essi mediante entrambi gli strumenti predisposti (la scheda preparata per scopi amministrativi dal Comune di Palermo e lo schema di intervista semi-strutturata articolato invece dall'*équipe* di ricerca); per i restanti 183, residenti in strutture distanti dall'area metropolitana di Palermo, non essendo possibile effettuare interviste dirette, si è utilizzata soltanto la scheda già inviata dal Comune di Palermo.

Le strutture con il maggior numero di minori istituzionalizzati, nel periodo della ricerca, cioè nell'arco del 2005, sono risultate, nell'ordine, l'Istituto Giordano Bruno con il 10,2% l'Istituto Walden con il 5,8% ed il Buon Pastore con il 4,5%.

L'analisi dei dati mette in luce alcune interessanti caratteristiche della popolazione studiata. Quali sono, almeno a nostro parere, quelle più rilevanti? Se guardiamo all'età pura e semplice, è subito possibile mettere in luce un'anomalia: ci sono nove soggetti - nati nel 1986 e nel 1985 - che al momento della rilevazione avevano già compiuto i diciotto anni, ed erano quindi maggiorenni, mentre di altri sette minori - nati nel 1987 - non sappiamo ancora con sicurezza se lo fossero o meno al momento della rilevazione. La vera anomalia non è però soltanto statistica: questi soggetti - in totale 16 - non sono stati accompagnati, da parte delle strutture nelle quali hanno trovato ospitalità, all'autonomia ed all'indipendenza personale di norma correlate alla maggiore età, ma sono tuttora legati all'istituto o alla comunità che li ha ospitati e hanno, dobbiamo ritenere, grande difficoltà a lasciarli.

Quanto alla distribuzione di frequenza della variabile "Età dei minori al momento della rilevazione", essa mette in evidenza la concentrazione dei minori nelle fasce d'età più elevate: al momento della ricerca, il 37,9% ricadeva infatti nella fascia 14-17 anni, il 29,1% nella fascia 11-

27. Specialmente per gli studenti questa esperienza è stata non solo un'occasione di crescita professionale, ma anche un modo per far divenire pratica coerente e corretta di intervista quella che poteva restare soltanto teoria appresa sui libri o a lezione.

13, il 24,7% nella fascia 6-10; solo l'8,3% aveva meno di 6 anni.

Maggiormente rilevanti ai nostri fini ci sono sembrate altre caratteristiche, come ad esempio quelle relative alla "Età dei minori al momento del loro ingresso nella struttura": la distribuzione di frequenza di questa variabile è presentata nella Tabella 3.

Tab. 3 Distribuzione di frequenza della variabile "Età dei minori al momento del loro ingresso nella struttura"

ETÀ ALL'INGRESSO	PERCENTUALE
<6 anni	24,2
6-10 anni	35,9
11-13 anni	24,7
14-17 anni	15,2
Totale	100,0

I minori attualmente istituzionalizzati erano, al momento del loro ingresso, sovrarappresentati nelle fasce d'età 6-10 anni e 10-13 anni e sotto-rappresentati nelle fasce con meno di 6 anni e con 14-17 anni. I bambini con meno di un anno di età ammontavano ad appena il 2,0% del totale.

Il 39,1% dei minori sono stati istituzionalizzati nel 2004, il 12,1% nei primi sei mesi del 2005, nel complesso ben l'82,3% a partire dal 2002, vale a dire nei tre anni e mezzo che precedono la rilevazione, e solo il 17,7% prima di quell'anno.

Il 62,4% dei minori non aveva avuto alcuna esperienza analoga, il 21,6% ne aveva avuto - ma in altro istituto, l'11,0% ne aveva avuto - ma in altra struttura residenziale. Solo il 5,0% aveva avuto un'esperienza nello stesso istituto.

Quanto al genere di appartenenza, i minori maschi sono il 57,8% del totale, le femmine sono pari al 42,2%. Nessuna relazione statisticamente significativa è presente tra genere del minore ed età all'ingresso nella struttura.

Relativamente alla nazionalità, o all'appartenenza etnica, nessun minore istituzionalizzato è nomade, solo 9 sono stranieri: di questi 3 sono nati nel Bangladesh, 2 in Marocco, 2 in Tunisia

e 1 in Ghana. Del nono, e ultimo, minore straniero non conosciamo il paese di nascita.

I portatori di *handicap* sono 56, pari al 12,5% del totale, dei quali 49 con *handicap* psichico, 4 con *handicap* fisico, 6 con *handicap* sensoriale. Il totale ammonta a più di 56 casi poiché sono presenti 1 caso con triplo *handicap* (fisico, psichico e sensoriale) e 2 casi con doppio *handicap* (fisico e sensoriale).

Quanto ai motivi di disagio dei minori, essi vengono classificati dagli operatori o dai responsabili delle comunità o degli istituti interpellati come derivanti da un nucleo familiare socialmente deprivato (76,3%), da disturbi comportamentali e/o relazionali e/o comunicativi in famiglia o a scuola (15,7%) o da abusi e/o maltrattamenti (3,4%). Successivamente questi motivi di disagio, che in prima battuta erano stati espressi ancora genericamente, vengono precisati attraverso l'esame puntuale dei "motivi di inserimento" del minore in istituto.

Tra questi vengono indicati soprattutto i problemi di condotta dei famigliari (21,4%), seguiti da maltrattamenti o incuria (20,3%) e da problemi economici famigliari (14,7%). È da notare il limitato numero di attribuzioni di responsabilità agli stessi minori, i cui problemi comportamentali pesano soltanto per l'8,5%. Acquista invece, dal punto di vista dei "motivi di inserimento", una dimensione più ampia e preoccupante il fenomeno della violenza sessuale sui minori (7,1%).

Come ci si poteva aspettare, viste le prescrizioni di legge, ben il 95,1% dei minori usufruisce di un progetto educativo individuale, la cui verifica è però, secondo quanto riferiscono i rispondenti a questa domanda, primariamente nella responsabilità del Servizio Sociale del Comune di residenza (70,3%) o del Servizio Sociale del Comune di ubicazione dell'istituto o della comunità (3,1%). Solo nel 2,6% dei casi essa è attribuita alla AUSL responsabile del territorio in cui è ubicato l'istituto e appena nell'1,7% dei casi ai Servizi della Giustizia Minorile; una identica percentuale riguarda l'attribuzione ad uno o

entrambi i genitori. Dal punto di vista sostantivo è però qui da mettere in rilievo che nel 7,8% dei casi i rispondenti dichiarano che "Nessuno" partecipa alla verifica del P.E.I.. Mentre dal punto di vista metodologico è da rilevare criticamente la eccessiva consistenza quantitativa della categoria "Altro", che totalizza addirittura l'11,6% delle scelte dei soggetti intervistati, ben più di altre categorie predisposte in sede di classificazione ed elencate in sede di classificazione²⁸

Questa anomalia delle risposte, dalle indubitabili implicazioni e conseguenze sostanziali, si ripresenta, se possibile peggiorata, in sede di attribuzione ad un eventuale secondo soggetto della responsabilità delle verifiche. Tale attribuzione viene esplicitata solo in 261 casi: qui addirittura la attribuzione alla categoria "Altro" tocca il 29,9% dei soggetti, seguita dall'attribuzione ai Servizi Sociali del Comune di ubicazione dell'istituto o della comunità (24,1%) o alla AUSL responsabile del territorio in cui risiede il minore (18,4%).

Per ciò che attiene al terzo soggetto eventualmente partecipante alle verifiche, in 63 dei 169 casi esaminati dai rispondenti, pari al 37,3%, esso viene identificato in "Altro", nel 30,8% dei casi nei Servizi della Giustizia Minorile e nel 23,7% dei casi in uno o entrambi i genitori.

Proprio in relazione ai genitori, sono a nostro avviso molto importanti le informazioni raccolte relativamente agli incontri dei genitori con i minori istituzionalizzati. Ad incontrare i minori sono, nel 78,0% dei casi, uno od entrambi i genitori, nel 3,1% dei casi "Altri parenti" e in ben 85 casi, pari al 18,9% del totale, "Nessuno".

Approfondendo l'analisi di queste informazioni è importante mettere in rilievo come, per i 359 casi nei quali vengono identificate con esattezza le persone di famiglia che incontrano i minori, venga precisato dai rispondenti che nel 52,6% delle evenienze gli incontri avvengono con entrambi i genitori, nel 35,1% con la sola madre, nell'8,4% con il solo padre e nel 3,9% con altri parenti. Luogo degli incontri è nel 51,0% dei casi l'istituto o la comunità, nel 39,1% la casa del minore, e nel restante 7,2% sia l'abitazione del minore, sia l'istituto o la comunità. L'incontro avviene senza alcuna condizione nel 47,1% dei casi, nel 42,5% sotto la supervisione degli operatori e nel 10,3% a condizioni decise dagli stessi operatori. La frequenza delle visite al minore è, nel 66,5% dei casi - praticamente in due casi su tre - di una o più volte alla settimana, nel 23,9% di una volta ogni due settimane, nel 4,9% di una volta al mese e nel 4,6% di due volte l'anno o meno. I minori tornano a casa per il *weekend* solo nel 40,4% dei casi, cioè in quattro casi su dieci, mentre nei fine settimana restano in istituto o in comunità quasi sei minori su dieci. Frequenza, modalità e luoghi degli incontri sono chiaramente legati alla condizione dei genitori per ciò che attiene alla potestà genitoriale, che è piena per il 44,1% dei padri e per il 54,5% delle madri, limitata per il 31,8% dei padri e per il 25,8% delle madri e decaduta per il 24,1% dei padri e per il 19,7% delle madri.

Una visione sinottica delle due ultime variabili esaminate è presentata nella Tabella 4:

Tab. 4 Distribuzione congiunta delle variabili: "Potestà genitoriale del padre" e "Potestà genitoriale della madre" dei minori istituzionalizzati

GENITORE	Madre				Totale
	POTESTÀ	Decaduta	Limitata	Piena	
Padre	Decaduta	16,0 (57)	2,2 (8)	5,9 (21)	24,1 (86)
	Limitata	0,6 (2)	22,2 (79)	9,0 (32)	31,8 (113)
	Piena	3,1 (11)	1,4 (5)	39,6 (141)	44,1 (157)
	Totale	19,7 (70)	25,8 (92)	54,5 (194)	100,0 (356)

28. Per classificazione, si intende l'operazione intellettuale con la quale l'estensione di un concetto è diviso in un certo numero di classi o categorie. Per classificazione si intende l'elenco di tali classi, cioè il risultato della classificazione. Cfr. A. Marradi, Concetti e metodo per la ricerca sociale, La Giuntina, Firenze 19843, p. 44.

Da questa interessante sintesi ricaviamo la presenza di un 39,6% di famiglie di minori istituzionalizzati con potestà piena per entrambi i genitori, di un 22,2% con potestà limitata per entrambi e di un 16,0% con potestà decaduta, ancora per entrambi. Un altro 22,2% delle coppie si trova in situazione mista: prevalenti fra queste ultime le coppie (32) in cui la madre ha potestà piena ed il padre una potestà solo limitata.

Sul piano dell'occupazione dei genitori, dai nostri dati emerge una condizione assai difficile delle famiglie di questi minori: il 52,6% dei padri dei minori, ed il 79,8% delle madri, non ha un'occupazione. Ad avere un lavoro sono meno di un padre su due (47,4%) e circa una madre su cinque (20,2%). Il 6,0% dei minori ha perso prematuramente il padre e il 2,0% ha perso, altrettanto prematuramente, la madre. Non è stato possibile avere indicazioni sulla condizione occupazionale del 17,6% dei padri e del 13,6% delle madri.

Anche qui una visione sinottica - presentata nella Tabella 5 - ci consente di meglio caratterizzare i tipi di famiglie interessate dal fenomeno della istituzionalizzazione dei minori:

Tab.5 Distribuzione congiunta delle variabili: "Condizione occupazionale del padre" e "Condizione occupazionale della madre" dei minori istituzionalizzati

GENITORE	OCCUPAZIONE	Madre		Totale
		Si	No	
Padre	Si	11,5 (36)	35,9 (112)	47,4 (148)
	No	8,7 (27)	43,9 (137)	52,6 (164)
	Totale	20,2 (63)	79,8 (249)	100,0 (312)

Come si può immediatamente rilevare, calcolando le percentuali sul totale delle famiglie con entrambi i genitori viventi, e per le quali disponiamo di entrambe le informazioni (312), il 43,9% delle famiglie con minori istituzionalizzati ha entrambi i genitori senza occupazione, il 35,9% ha il solo padre occupato, l'8,7% ha la sola madre occupata e solo l'11,5% ha entrambi i genitori occupati. Da questo incrocio appare chiaramente la condizione di deprivazione,

sociale ancor prima che economica, nella quale vive oltre la metà, esattamente il 52,6%, di queste famiglie. Si tratta infatti di famiglie nelle quali o entrambi i coniugi non lavorano o solo la moglie assicura il sostentamento del nucleo familiare. La situazione più comune nella nostra regione, quella di una famiglia con il solo padre occupato, caratterizza soltanto il 35,9% del totale. Appena l'11,5% dei minori ha entrambi i genitori che lavorano. Quanto al tipo di occupazione che, quando sono occupati, hanno i genitori, questa variabile rivela, al di là di ogni commento, la condizione di profondo disagio in cui versano le famiglie dei nostri minori: sono precarie le occupazioni di due padri occupati su tre e di quasi tre madri occupate su quattro.

Prima di chiudere questa rassegna dei dati ricavati mediante la scheda informativa predisposta a fini amministrativi dal Comune di Palermo ricordiamo che essa è stata compilata e restituita per vie ufficiali solo per 183 minori, e che tali schede sono state completate con questa cadenza: 48 nel mese di maggio 2005, 132 nel mese di giugno e 3 nel mese di luglio, sempre del 2005. Le 266 schede raccolte a cura degli allievi E.S.I.S. sono state invece compilate con questa cadenza: 204 nel mese di maggio 2005, 58 nel mese di giugno e 4 nel mese di luglio, sempre del 2005.

Come si ricorderà, per questi ultimi 266 casi la scheda informativa predisposta dal Comune è stata accompagnata da una serie di domande a risposta chiusa, parzialmente aperta, o aperta, racchiuse ed ordinate nello schema di intervista semi-strutturata articolato dall'*équipe* di ricerca. Per questi 266 casi disponiamo quindi di importanti informazioni aggiuntive che saranno adesso illustrate ed approfondite.

Il primo elemento nuovo apportato dall'intervista *face to face* è relativo all'anno di emissione del provvedimento dell'Autorità Giudiziaria che ha portato all'istituzionalizzazione del minore. Per i 266 casi relativamente ai quali disponiamo di questa informazione, possiamo rilevare come i

provvedimenti in questione siano stati emessi in larghissima parte (addirittura per l'85,8% del totale) a partire dal 2001, fino a comprendere i quasi cinque mesi del 2005 che precedono la data di inizio della rilevazione sul campo che, come si ricorderà ha avuto inizio il 24 maggio del 2005. Da mettere in evidenza un picco di provvedimenti, tra quelli tuttora in corso, emessi nell'anno 2004 (essi sono pari al 35,2% del totale).

Quanto al titolo di studio conseguito dai minori studiati, il 21,4% ha la licenza di scuola media inferiore, il 37,2% la licenza elementare, mentre ben il 41,0% non ha ancora conseguito alcun titolo. Quanto alla condizione scolastica di questi minori essa è caratterizzata da 16 abbandoni (6,0%) e da 249 prosecuzioni dell'attività formativa, composte da un 88,7% di frequenza scolastica e da un 5,3% di frequenze ad un CFP (Centro di Formazione Professionale). Frequentano la scuola materna il 4,8% dei minori, la scuola elementare il 37,8%, la scuola media inferiore il 39,4%, un CFP il 5,6%, e la scuola media superiore il 12,5%.

Sedici minori, pari abbiamo detto al 6,0%, non hanno proseguito gli studi abbandonando la scuola, in 2 casi dopo le scuole elementari e in 14 dopo il completamento della scuola media. I ripetenti sono 51, pari al 19,2% del totale, dei quali 28 hanno ripetuto classi della scuola elementare, 19 classi della scuola media inferiore e 4 classi della scuola media superiore.

Tab. 6 Distribuzioni di frequenza delle variabili: "Titolo di studio del padre" e "Titolo di studio della madre" dei minori istituzionalizzati

TITOLO DI STUDIO	Padre	Madre
Nessun titolo	25,8	26,1
Licenza Scuola Elementare	43,4	44,8
Licenza Scuola Media	18,3	20,9
Dipl. Triennale o Qual.CFP	2,5	--
Diploma di Maturità	9,2	8,2
Diploma di Laurea	0,8	--
	100,0 (120)	100,0 (134)

Il titolo di studio dei padri è prevalentemente la licenza elementare (43,4% del totale), seguito da "Nessun titolo" (25,8%) e dalla licenza di scuola media (18,3%); a notevole distanza seguono il CFP col 2,5% e il diploma di scuola media superiore e la laurea (10,0%). In identico ordine il titolo di studio delle madri per le quali il titolo prevalente è la licenza elementare (44,8% del totale), seguito da "Nessun titolo" (26,1%), da licenza di scuola media (20,9%) e dal diploma di scuola media superiore (8,2%). Nessun CFP quindi, e nessuna laurea, tra le madri dei minori istituzionalizzati, un po' meno diplomi di scuola media superiore ed un po' più di "Nessun titolo", di scuola elementare e di scuola media inferiore. Molto rilevante, e molto preoccupante, il numero delle informazioni mancanti: i casi sui quali riferiscono i nostri rispondenti (e si tratta in larga parte di persone in posizioni di responsabilità, di operatori, di professionisti) sono appena 120 su 266, vale a dire il 45,1%, per ciò che riguarda i padri, e solo 134 su 266, cioè il 50,4%, per ciò che concerne le madri dei minori istituzionalizzati.

Più interessante, anche se assai meno rappresentativo, il quadro delle attività lavorative dei due genitori. Per quanto riguarda il padre, sui 266 casi per i quali chiedevamo informazioni, i nostri rispondenti sono stati in grado di dirci soltanto che 97 erano occupati (30 come lavoratori autonomi e 67 come lavoratori alle dipendenze) e che 19 erano deceduti, 3 erano invalidi, 7 pensionati, 38 disoccupati, e 19 detenuti o agli arresti domiciliari.

Il numero dei casi sui quali i rispondenti erano informati, almeno riguardo all'occupazione paterna, era appena pari al 68,8%. Per ciò che invece concerne la madre, il numero dei casi conosciuti dai rispondenti era leggermente superiore ed ammontava al 76,7%²⁹. Questo ci ha permesso di apprendere che 63 delle madri erano occupate (10 come lavoratrici autonome e 53

29. Ciò a riprova della maggior presenza delle madri anche in situazioni di istituzionalizzazione.

come lavoratrici alle dipendenze) e che 8 erano decedute, 9 invalide, 88 casalinghe, 31 disoccupate e 5 detenute. Più nello specifico, i tipi di lavoro svolti dai padri e dalle madri dei minori istituzionalizzati erano i seguenti:

Tab. 7 Distribuzioni di frequenza delle variabili: "Tipo di lavoro svolto dal padre" e "Tipo di lavoro svolto dalla madre" dei minori istituzionalizzati

TIPO DI LAVORO	Padre	Madre
Lavoro operaio o di servizio non qualificato	47,2	55,5
Attività operaia qualificata	31,9	11,1
Attività impiegatizia d'ordine	14,3	27,0
Attività di vendita al pubblico o di servizio alle persone	6,6	4,8
Altro	---	1,6
Totale	100,0 (91)	100,0 (63)

Per ciò che attiene alla frequenza degli incontri tra operatori delle strutture e assistenti sociali, il dato saliente è che, per quel che riguarda Palermo città e la cintura di comuni vicini, i rispondenti ci segnalano che in più di un quinto dei casi (esattamente nel 21,8%) operatori ed assistenti sociali non si incontrano mai. La cadenza degli incontri più frequente tra tutte quelle menzionate è la cadenza settimanale (18,3%), seguita da quella mensile (14,5%) e da quelle bimestrale e trimestrale (11,5%); l'11,3% dei rispondenti ci dice che gli incontri hanno addirittura cadenza semestrale o annuale.

I rispondenti testimoniano altresì assai significativi rapporti tra operatori delle strutture ed autorità giudiziaria. Tali rapporti avrebbero luogo nell'82,5% dei casi, e sarebbero assenti solo nel 17,5%. Gli incontri tra operatori ed autorità giudiziaria avvengono soprattutto con cadenza trimestrale (26,3%) o con cadenza mensile (16,1%); mentre nel 24,0% dei casi avvengono soltanto in relazione alle necessità del momento. Gli operatori attivano inoltre interventi nei confronti delle famiglie soltanto in 4 casi su 10, ne-

gli altri 6 la regola è invece l'inattività. Il tipo di intervento attivato più di frequente consiste nel sostegno psico-sociale e/o terapeutico seguito da interventi volti alla promozione delle capacità genitoriali. Solo nel 16,3% dei casi abbiamo interventi in rete con altri Servizi.

Quanto alle altre persone che eventualmente incontrano il minore istituzionalizzato, esse sono presenti nel 66,7% dei casi, e vengono identificate dai rispondenti nei nonni o in altri parenti appartenenti alla famiglia d'origine (40,5%) in amici o compagni di scuola dei minori (13,9%), nei genitori - singoli o in coppia - (12,1%) e nei fratelli e sorelle (10,4%). Per ciò che riguarda invece le altre persone che hanno rapporti con il minore (il 51,3% del totale) i rispondenti precisano trattarsi di amici o compagni di scuola nel 40,3% dei casi, di nonni e parenti nel 24,6% e di volontari, educatori, animatori o professori nel 18,7% dei casi.

Abbiamo poi chiesto ai nostri interlocutori se vi fossero ipotesi progettuali per i minori sui quali ci venivano fornite informazioni. Le risposte sono state di questo tenore: il rientro in famiglia per il 29,0%, l'affidamento per il 26,7%, lo stimolo dell'autonomia personale per il completamento degli studi o per l'avviamento al lavoro per il 18,3%, la permanenza in istituto/comunità per l'8,4%, l'adozione per il 6,5%, il sostegno psico-sociale e gli stimoli alla famiglia d'origine per il 5,4%. Da mettere in rilievo come solo nel 5,3% dei casi non fosse stata predisposta alcuna ipotesi progettuale.

I desideri del minore sono stati riferiti dai rispondenti in ben 255 dei 266 casi in cui è stato possibile utilizzare lo schema di intervista semi-strutturata. Essi possono agevolmente essere sintetizzati nel tornare in famiglia (49,0%), nell'avere una nuova famiglia (16,0%) e nel restare in istituto (10,2%). Minore incidenza hanno il raggiungimento dell'indipendenza economica tramite il lavoro (5,5%), il raggiungimento di una dimensione affettiva stabile (4,7%) e il completamento degli studi (2,7%). Secondo gli operato-

ri intervistati, il 6,3% dei minori non esprime alcun desiderio.

Quanto all'atteggiamento dei rispondenti sul tema della de-istituzionalizzazione, esso va preliminarmente suddiviso in categorie semplici, come l'ignoranza in materia (1 caso), l'avversione netta alla de-istituzionalizzazione (6,8%), un favore genericamente condizionato (26,7%), ed un favore motivato razionalmente (66,1%). In definitiva, meno di un rispondente su 15 opta per una visione negativa della de-istituzionalizzazione, poco più di un quarto esprime un favore soltanto generico, i restanti due terzi illustrano invece un favore ragionato³⁰.

Interpellati poi sul percorso migliore per avviare la de-istituzionalizzazione, i nostri rispondenti ci hanno così risposto a proposito dei singoli casi di minore esaminati nel corso dell'intervista:

Tab. 8 Distribuzione di frequenza delle risposte alla domanda: "Qual è il percorso migliore per avviare la de-istituzionalizzazione?"

MODALITÀ DI RISPOSTA	Percentuale
Affidamento familiare	27,3
Rientro in famiglia	25,3
Stimolo e sostegno al minore	23,4
Restare in istituto	6,9
Adozione	4,2
Nessuna ipotesi progettuale	3,4
Stimolo capacità genitoriali residue	2,7
Promozione del lavoro di rete	2,7
Trasferimento in strutture più idonee	1,5
Non risponde perché non è un istituto	1,5
Altro	1,1
Totale	100,0 (261)

Alcuni ultimi dati, infine, per ricordare che le strutture presso le quali erano ospitati i minori al momento dell'intervista i minori erano per il 64,8% comunità e per il 35,2% istituti, e che i rispondenti che si sono sottoposti alla nostra intervista semi-strutturata erano per il 47,0% il/la responsabile o il/ la direttore/trice o il/la presidente/ssa della struttura, per il 25,2% Assistenti sociali, per il 10,3% Educatori/trici,

per l'8,6% uno/una psicologo/a e per l'8,3% il/la coordinatore/trice delle attività della struttura.

Il livello di interesse per l'intervista è stato generalmente molto elevato, il 54,6% dei rispondenti si è mostrato cooperativo e cortese, il 24,1% addirittura entusiasta e contento di poter dire la sua, per un totale, nei due *item*, del 78,6%. Il 13,2% è stato definito dai nostri intervistatori solo tollerante e paziente, mentre l'8,3% si è mostrato frettoloso, annoiato, con la tendenza a chiudere il discorso o addirittura guardingo nei confronti della ricerca da noi condotta.

4. Considerazioni conclusive

In sede di conclusione restano da fare, soprattutto sulla scorta dei dati emersi nel corso della nostra rilevazione su Palermo³¹, alcune considerazioni che riguardano da un lato l'ambito delle politiche sociali e, dall'altro, il contesto familiare, all'interno del quale, come già si è detto, emergono quei fattori di spinta che determinano l'allontanamento del minore dalla propria famiglia.

Quanto al primo punto, è prioritaria una riflessione sulla necessità di una progettazione consapevole che, ricadendo nell'alveo delle politiche sociali pubbliche, possa davvero essere di ampio respiro. La qualità sociale degli interventi elaborati nei confronti dei minori non può che dipendere da una programmazione oculata e dall'intelligenza istituzionale. Gli interventi che hanno sostituito il classico percorso di istituzionalizzazione (famiglie affidatarie, reti di famiglie, comunità famiglia, etc.) richiedono infatti un forte impegno ed una assunzione consapevole di

30. Le motivazioni di questo favore, che abbiamo definito ragionato, possono così essere sintetizzate ed ordinate: 1) Bisogna sostenere maggiormente la famiglia ed i genitori (24,7%); 2) gli istituti e/o il personale non sono adeguati alle esigenze dei minori (23,9%); 3) è prioritario agevolare il percorso di affidamento (7,2%); 4) è prioritario attivare servizi intermedi di tipo non residenziale, ovvero bisogna promuovere il semi-convitto (7,2%); 5) a condizione che i servizi operino in rete (1,6%); 6) a condizione di tutelare gli Istituti (1,6%).

31. Dati che non solo sono risultati utili a fotografare il fenomeno della de-istituzionalizzazione a livello locale, ma anche a fornire indicazioni su una diversa e migliore progettualità futura.

responsabilità da parte di quegli enti locali (Regione, Provincia, Comune) che sono chiamati in causa. Soltanto attraverso una politica sociale che abbia il carattere della continuità e non della episodicità, si può incidere positivamente tanto sullo sviluppo degli impegni e delle capacità delle persone a vario titolo coinvolte, quanto sulla costruzione di un discorso pubblico di ampio respiro sulle condizioni dei minori, nonché ottenere risultati importanti sul piano dello sviluppo della mediazione sociale e del rafforzamento della coesione sociale nel territorio. Ciò significa non soltanto lavorare per eliminare spazi di incertezza e per costruire strumenti innovativi, ma anche fare scelte politiche che devono essere coordinate da un'unica regia, con un'attenzione speciale alla programmazione delle risorse economiche nel medio e nel lungo periodo, scelte che al contempo devono essere pensate e messe in atto sulla base delle caratteristiche peculiari dei vari contesti territoriali nell'ambito dei quali queste politiche devono essere implementate.

D'altra parte, anche i dati raccolti nel corso della nostra rilevazione danno forza a questo discorso. Se è vero che una condizione di deprivazione sociale e di profondo disagio caratterizza il 52,6% (quindi oltre la metà) delle famiglie dei minori residenti all'interno delle strutture che sono state da noi monitorate, è altrettanto vero che con un'azione volta a rimuovere questi ostacoli si sarebbe potuto attenuare l'effetto di almeno alcuni di quei fattori di spinta che giocano un ruolo decisivo nella fuoriuscita dei minori dalle proprie famiglie.

I dati relativi al percorso scolastico dei nostri minori invitano poi ad una riflessione sul sistema scolastico e sulla capacità di quest'ultimo di fornire risposte adeguate ad una tipologia di allievi che per antonomasia possono ritenersi "difficili". La condizione di disagio individuale e familiare caratteristica di questa tipologia di bambini e ragazzi incide negativamente sia sul loro rendimento (19,2% di ripetenze), sia sul

loro percorso scolastico (6,0% di abbandoni).

In quest'ottica, acquistano particolare rilevanza le affermazioni di uno studioso autorevole come A. Touraine³². Il sociologo francese ha infatti ben messo in evidenza l'importanza di quella che egli ha definito la *scuola del soggetto*, ossia di una scuola che sappia riconoscere l'esistenza di domande individuali, prima ancora che collettive, di istruzione e di educazione, piuttosto che ritenere, *a la* Durkheim, che, prima della socializzazione attraverso la scuola, l'individuo sia un "barbaro", una *tabula rasa* sulla quale l'educatore può imprimere a sua discrezione, se non proprio arbitrariamente, le conoscenze ed i valori socialmente accettati. Questo mutamento di prospettiva comporta la necessità di un insegnamento individualizzato che parta dal presupposto che ogni allievo possiede, prima di far ingresso a scuola, una *sua* storia personale e familiare che bisogna conoscere e rispettare. Ciò significa chiedere alla scuola, ma anche, nel nostro caso, agli operatori degli istituti, di riuscire a preparare i ragazzi a cambiare, piuttosto che far loro acquisire singole competenze specifiche, sia a carattere cognitivo, sia a carattere relazionale e morale.

Vi è poi da sottolineare un ulteriore elemento di criticità sul quale conviene spendere qualche parola. L'analisi dei dati ci ha restituito una quota eccessivamente elevata di risposte degli operatori intervistati classificate nelle categorie residuali "Non so" e "Non risponde". Ci preme rilevare come in non pochi casi, molti dei "Non so" sono stati riferiti da operatori che, pur **ricoprendo ruoli** di responsabilità, non hanno saputo fornire informazioni relative alla famiglia di origine dei minori che essi stessi avevano in carico. A nostro avviso, si tratta di un indicatore che deve far riflettere sulle modalità di reclutamento e sulla necessità di una preparazione professionale idonea al difficile compito che gli operatori sono chiamati a svolgere. I dati a nostra disposi-

32. A. Touraine, *Libertà, eguaglianza, diversità*. Il Saggiatore, Milano, 1998, pp. 283-306 passim.

zione non ci consentono di essere ottimisti e ci impongono di sottolineare l'urgenza di una maggiore accuratezza nella selezione, nel reclutamento e nella formazione di chi è preposto a svolgere un ruolo così delicato.

In questo discorso rientra a pieno titolo la critica, da fare con estremo rigore, e vigore, agli operatori, per la loro inattività nei confronti delle famiglie (in ben 6 casi su 10), per la insufficienza degli incontri tra operatori delle strutture e assistenti sociali (nel 21,8% dei casi operatori ed assistenti sociali non si incontrano mai) e per l'esiguità degli interventi in rete con altri Servizi (solo nel 16,3% dei casi). Una critica che ci riporta al delicato problema della selezione, del reclutamento e della formazione degli operatori, che possono riuscire ad essere degli agenti di cambiamento esclusivamente a condizione di avere la capacità e la disponibilità non solo di mettersi in gioco, ma anche di muoversi lungo una traiettoria che prevede un percorso di *life-long learning*.

L'assolvimento, in dimensione ed in senso meramente impiegatizio, delle loro funzioni non può essere infatti ritenuto in nessun modo sufficiente o accettabile, dovendo essi piuttosto puntare sia alla individuazione dei metodi pedagogici più adatti alle esigenze individuali dei minori inseriti all'interno delle strutture nelle quali essi operano, sia al raggiungimento di *standard* professionali di altissimo livello.

Resta ancora da mettere in evidenza la necessità di individuare con opportuna chiarezza i criteri di accesso al servizio. Da questo punto di vista, è utile sottolineare il vantaggio generalizzato che deriverebbe da una maggiore visibilità delle politiche comunali. Affrontare i problemi e cercare di risolverli *en plein air* è di gran lunga più conveniente e produttivo del celarli per paura di temute, assai più che reali, conseguenze di natura politica o elettorale.

Contestualmente a queste scelte, per completare un percorso di effettiva de-istituzionalizzazione ne vanno poi fatte delle altre, anch'esse tuttavia

riconducibili all'ambito istituzionale. Deve essere infatti maggiormente sviluppato non solo l'istituto dell'affido familiare, ma più in generale, deve essere sviluppata una politica dell'accoglienza che, in sinergia con i servizi pubblici, coinvolga altri canali quali, ad esempio, l'affido diurno, il vicinato sociale e le reti di famiglie. Va inoltre segnalata la primaria necessità di garantire alle famiglie bisognose e socialmente deprivate un sostegno costante alla genitorialità, oltre che aiuti economici alle famiglie in difficoltà.

Quella che risulta nettamente, e maggiormente, importante è la qualità dell'accoglienza, che deve essere a sua volta declinata in una prospettiva relazionale e sociale che superi la logica dell'adempimento burocratico. Con questo discorso vogliamo sottolineare il fatto che, in prospettiva, il futuro delle comunità per minori può essere sì potenziato e sviluppato, ma soltanto a condizione che il paradigma educativo svolga un ruolo preminente, rispetto a quello puramente assistenzialistico. L'importanza di un approccio di questo tipo risulta infatti ancor più rilevante dal momento che tutti gli interventi devono essere pensati e articolati, quanto più possibile, sul piano della normalità.

Vogliamo sottolineare il ruolo che la sociologia e la ricerca sociale possono svolgere a condizione che riconquistino un ruolo pubblico e partecipino con consapevolezza ad una riflessione e ad un dibattito che non siano soltanto sociali, ma anche politici. Soltanto una sociologia che superi le barriere tra l'attività accademica e quella meramente sociale e/o politica, può di fatto instaurare un dialogo costruttivo ed un confronto vero con la realtà sociale che essa stessa studia.

Nel caso specifico della ricerca qui presentata, si sono potuti fotografare, sia pure ancora in modo non del tutto nitido, alcuni tratti di un processo complesso e articolato qual è quello oggetto di questo saggio. Il quadro generale che ne è emerso è ancora pieno di troppe ombre, e su queste ombre occorre far luce attraverso il comune impegno delle istituzioni e degli studiosi che si

occupano di questi temi. Come indicazioni di massima, vanno sviluppate e implementate nuove modalità e nuove forme di accoglienza dei minori; va tenuta alta la guardia sulla de-istituzionalizzazione in modo da smascherare eventuali riconversioni solo sulla carta degli Istituti che, alla fine, potrebbero, sia pure in forme diverse, riproporre i meccanismi istituzionalizzanti.

Più in generale le indicazioni operative e pratiche che abbiamo posto sino ad ora in evidenza vanno contestualizzate all'interno di un approccio problematico all'infanzia che si nutra del sapere sociologico e dei risultati della ricerca empirica nello specifico campo della sociologia dell'infanzia³³.

Proprio dell'approccio sociologico all'infanzia va infine sottolineata l'importanza, trattandosi di un approccio che, al di là di ogni possibile riduzionismo psicologico, consente di comprendere quei processi sociali che portano a considerare i bambini come attori sociali "capaci di esprimere proprie prospettive rilevanti nell'interazione con gli adulti e nella società in generale"³⁴, e a favorire nel mondo degli adulti un cambiamento della cultura dell'infanzia³⁵.

Last but not least, resta da ribadire la necessità di un impegno costante su questo terreno da parte di tutti coloro che sono interessati, non solo a livello istituzionale ma anche a livello scientifico, a comprendere e a favorire percorsi di socializzazione coerenti, corretti e finalizzati all'interno della famiglia, della scuola e della società nel suo complesso.

Bibliografia

- AA. VV., *"Come si costruiscono le politiche per i minori"* in Prospettive Assistenziali, n. 36 bis, Torino, 1974.
- Basaglia F., *L'istituzione negata*, Einaudi, Torino, 1968.
- Basaglia F., Basaglia Ongaro F., (a cura di), Crimini di pace. Ricerche sugli intellettuali e sui tecnici come custodi di istituzioni violente, Einaudi, Torino, 1975.
- Camera dei deputati, Atti della Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla, *Relazione generale*, v. I, Roma, 1953.
- Carugati F., Emiliani F., Palmonari F., *Il possibile esperimento. Ricerca sugli interventi alternativi alla istituzionalizzazione di minori*, Tecnografica, Roma, 1975.
- De Leonardis O., Mauri D., Rotelli F., *"Deinstitutionalisation, Another Way: The Italian Mental Health Reform"* in *Health Promotion*, 2, pp. 151-165, 1996.
- J. Donzelot, *L'invention du social. Essai sur le déclin des passions politiques*, Seuil, Parigi, 1994.
- Goffman E., *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, ed.orig. Anchor Books, Doubleday & Company, Inc., New York, 1961; trad.it. Einaudi, Torino, 1968.
- Ichino Pellizzi F., (a cura di), *Esperienze di affido familiare tra ipotesi legislativa e realtà. Una ricerca del Centro Ausiliare Minorile su 164 casi prima e dopo la legge 4 maggio 1983*, n. 84, Angeli, Milano, 1986.
- Maggioni G., *"La costruzione sociale del bambino e dell'adolescente tra protezione e partecipazione"*, paper dattiloscritto, presentato e discusso il 24 gennaio 2006, in occasione di un ciclo di seminari tenutosi presso la Facoltà di Scienze Politiche di Palermo, dal titolo Diritto, società e complessità.
- Resta E., *L'infanzia ferita*, Laterza, Roma-Bari 1998.
- Senzani G., *L'esclusione anticipata. Rapporto da 118 case di detenzione per minorenni*, Jaca Book, Milano, 1970.
- Sgritta G.B., (a cura di), *La condizione dell'infanzia. Teorie, politiche, rappresentazioni sociali*, Angeli, Milano, 1988
- Touraine A., *Libertà, eguaglianza, diversità*. Il Saggiatore, Milano, 1998.

33. Per una rassegna critica della letteratura sul tema si veda: Chris Jencks, *Childhood*, Routledge, London and New York, 20052.

34. G. Maggioni, "La costruzione sociale del bambino e dell'adolescente tra protezione e partecipazione", paper dattiloscritto, presentato e discusso il 24 gennaio 2006, in occasione di un ciclo di seminari tenutosi presso la Facoltà di Scienze Politiche di Palermo, dal titolo Diritto, società e complessità, p. 3.

35. Questo approccio è stato sviluppato dal gruppo di ricerca coordinato da Guido Maggioni (Università di Urbino). Centro Universitario di Studi e Ricerche sulle Famiglie (CURSF), e del Laboratorio Infanzia e Adolescenza (LIA).